

INCURSIONI

13

INCURSIONI
A CURA DI DARIO DE CRISTOFARO

© 2024 ITALO SVEVO® edizioni *dal 1966 a Trieste*



ISBN: 978-88-99028-76-3

ALBERTO LOCATELLI

AIRÙ

ITALO SVEVO
TRIESTE · ROMA

AIRÙ

Non voglio avere la limitazione terribile di chi vive soltanto di quanto può avere senso. Io no: io voglio una verità inventata.

Clarice Lispector, *Acqua viva*

Agli stranieri

PARTE PRIMA

E sì che a San Fermo ce n'erano già quanti si voleva di uomini e donne le cui vite non avevano mai conosciuto altra forma di appagamento personale e insieme di elevazione dello spirito, se non quella derivante dal lavoro indefesso, nelle fabbriche o nei campi di granturco intorno al paese, e dalla fatica quotidiana, che quando è tanta concilia presto il sonno, leva i cattivi pensieri e soprattutto *la porta in tàola ol pà*. Perché desiderare di più? *Mèi lasa pèrd!*

Tutta gente semplice, s'intende. *Buonbovini* votati al sacrificio: per chi o in nome di cosa, figurarsi se ci fosse stato un cristiano qualsiasi capace di dirlo. Un'umanità ispessita dal sudore, eppure mai troppo stanca. Sempre il giusto: prima il dovere e poi, molto dopo, il volere. Sulla pelle gli stessi solchi sgraziati e familiari dell'aratro che ricama la terra. No, nessuna nuova primavera in vista. Peccato. E nelle orecchie la memoria dei propri sospiri. In uno scenario simile, nelle mattinate verso le undici, undici e mezza, gironzolando per le ombrose vie del centro brulicanti di commissioni da sbrigare *per fórsa* prima di pranzo, tra schiamazzi da

destra e sinistra, in un'aria già intrisa degli aromi delle *pitànse* messe a scaldare sul fuoco, nessun abitante di San Fermo gli avrebbe rivolto un'attenzione diversa, più insinuante ecco, rispetto alle tante occhiate lanciate a caso, sovrappensiero, agli altri affaccendati per strada. Vedendolo scarpinare nel vai e vieni, quasi rimbalzasse leggero sui sampietrini mentre si spostava dal portone di una casa all'altro, ovunque ci fosse bisogno dei suoi studi a domicilio, delle sue *conosiènse*, perché la salute *l'è al prim pòst, se no sa fà com'è a campà*, passava del tutto inosservato, confondendosi tra quanti svolgevano *ol pròpe mestér*.

E si era ormai sopita anche una certa curiosità casereccia, *ghè saltàt in mènt cos'è a chèl diàol?*, per la sua personalissima usanza d'indossare il camice bianco anche al di fuori delle mura dell'ambulatorio di via Quattro Novembre, dove da cinque mesi a questa parte riceveva, auscultava, somministrava e nei casi d'emergenza operava pure. Solo i bambini restavano ancora ammaliati dall'orlo svolazzante fino alle ginocchia; lo portava aperto sul davanti, con tanto di maniche rimboccate, forse per sottolineare che lì fuori non c'era bisogno di perdersi in annose formalità.

Appena lo sbirciavano zigzagare a testa bassa tra la folla, sottobraccio la cartella di pelle scura, gonfia quanto gli stomaci delle vacche abbeverate nei campi, i più piccoli si liberavano dalla debole presa degli adulti, nonne perlopiù, e si precipitavano al suo inseguimento, incuranti del pericolo

di rovinare sulle ginocchia. Richiamato ogni volta dai *fèrmes* e *turna 'ndré* da un lato all'altro della via, lui si voltava all'istante. Li raggiungeva prima che fossero loro a farlo. E scostando con piglio teatrale quel ciuffo di capelli biondo cenere che gli cadeva sulla giovane fronte, stropicciata però da rughe a dargli almeno dieci anni di più dei trentaquattro all'anagrafe, li accoglieva sorridente a braccia aperte. Addirittura si inginocchiava, lasciandogli il tempo necessario a scoprire da soli, ciascuno con le proprie manine, che si trattava di un semplice pezzo di stoffa: l'orlo del camice non si sarebbe attorcigliato a meno che non fosse stato lui a muoversi.

«Capito, adesso?», domandava, premuroso.

E ai più irremovibili, che gli rispondevano dietro occhi acquosi: «Perché?».

«Perché non è vivo, è morto. Ma se vuoi che sia vivo, forse va bene così».

E non era chiaro, però, dal tono di voce meno sicuro, farinoso, se quest'ultima parte la stesse dicendo ai bambini che aveva a due spanne dal naso o fosse rivolta a quell'ingenuità sempreverde presente pure in ciascuno di noi, che mal sopporta l'incertezza delle mezze misure e grida, si lamenta, batte i pugni, finché non riceve il beneplacito della risposta definitiva. Poi allungava loro una delle tante caramelle al latte e menta che conservava sul fondo delle tasche per questa evenienza. Era giusto un piccolo accorgimento, così da addolcire la digestione di parole difficili per chiunque, anche

per chi si riempiva la bocca di sacrosante verità. E infatti ne offriva una seconda pure all'ignara nonna di turno, la quale già trascinava via per il collo della maglietta il nipote imbambolato, *vé vià birbante*, ringraziando con la mano sul cuore e scusandosi per il disturbo, mentre lui tornava a occuparsi delle sue faccende.

Se ci si fosse soffermati sugli sforzi che a ogni ora del giorno – pure della notte, in caso d'urgenza – andava dispensando nel ruolo di medico della mutua di San Fermo, fin da quel piovoso giorno di marzo in cui era arrivato in paese per sostituire il vecchio dottor Regaldossi, smanioso da almeno cinque anni di godersi beato la pensione dall'altra parte del mondo, lontano da influenze, infezioni, tumori e qualsivoglia altra disgrazia che per decenni aveva bussato alla sua porta – come se esistesse un posto del genere, *poerèt* –, nessuno avrebbe esitato a riconoscere in lui la naturale evoluzione di quelle stesse qualità appartenute più di mille anni addietro a uomini e donne dalle spalle larghe e i fianchi quadrati. Loro che per primi, infagottati di pelli d'orso e senso pratico, avevano abbandonato le boschive lande del nord per stanziarsi in questa pianura, forse sperduta, d'accordo, però dal clima temperato, di gran lunga favorevole all'agricoltura.

Non solo: anche l'ultimo beone zappaterra dal fegato annegato nel vino rosso, *chèl l'è bù*, lo avrebbe tirato in ballo nei suoi sproloqui dell'ora tarda, ululando alla luna, per incensarlo di lodi davanti ai gatti randagi che più in là si aggiravano tra i cas-

sonetti in cerca di cibo: «C'è da studiarlo sui *liber de scōla* uno così, *va dise*. Non ne nascono mica tutti gli anni. *Pròpe* una bella persona. *Anse*: un maestro! *Capit* bambini?».

Per non parlare, infine, dei capifamiglia: disposti a spogliarsi della secolare imperscrutabilità di pietra con cui a tavola spezzavano il pane per poi non rendere grazie proprio a nessuno, se non di nuovo a loro stessi, pur d'indicarlo alle donne di casa – quelle ancora in età e disponibili, s'intende, figlie o nipoti che fossero – come il miglior partito sulla piazza. «Mica c'è da farselo scappare, *dóne!*». Eppure, quest'immagine da lavoratore modello, che chiunque in paese, scevro da invidie o gelosie, era fiero di attribuirgli, lasciava talvolta intravedere qualcosa nella sua persona di difficile definizione, anche perché non era nulla di tanto eclatante da far gridare: «Al lupo! Al lupo!».

Niente a che vedere nemmeno con la triste e sbiadita concretezza di quei dispiaceri, occasioni perse o amori mai nati, che in molti a fine giornata venivano ad affogare con i musci lunghi qui al bancone del bar della Beppina, a un isolato dalla piazza dei Santi Pietro e Paolo... Ci lavoravo da poco meno di dieci anni, ma solo Dio santissimo sa quanta gente avevo già visto passare! Piuttosto, se ci fosse stato qualcuno in paese ancora incline a un uso incerto della parola, che non pretendesse di sistemare sempre ogni cosa, *apòst*, come invece si era imparato a fare nei campi secoli prima, sotto i padroni, sarebbe ricorso a un'espressione delicata e sabbiosa

quanto *sensibilità*, osservando l'atteggiamento con cui lui era solito rivolgersi al prossimo. Uomini o donne, giovani o vecchi, non faceva differenza. Sebbene continuasse a mantenere la distanza del lei anche quando il suo interlocutore, sciorinando un'invadenza che non avrebbe esitato a vendere come buona amicizia, era già passato al tu da un pezzo e si permetteva pure di allargarsi in pacche sulle spalle o battute da bettola, dall'esterno non si arrivava mai ad avere l'impressione che lui tutt'a un tratto ne avesse abbastanza. Anzi: capitava spesso di vederlo rilanciare per primo un discorso ormai agli sgoccioli con domande puntuali, che l'altro accoglieva imbarazzato stringendosi nelle spalle. «Ostia!», esclamava, «*Gnàc la mé dóna mé l'ha mai mandàt*».

E lui intanto, con le braccia incrociate e la testa inclinata un poco di lato, quasi a prestare meglio l'orecchio per non lasciarsi sfuggire nemmeno una sillaba, aspettava serafico in silenzio. Concedeva all'altro il suo tempo. E questa gentilezza pacata, ma soprattutto gratuita – roba che a San Fermo non è che fosse chissà quanto di casa, visto com'erano cresciuti tutti a suon di dare per avere e *chèsto l'è ol mé, chèl l'è ol tò* – provocava a chiunque certi esagerati furori, ora di esaltazione, ora di riconoscenza, perché non pareva vero di riuscire a scambiare quattro chiacchiere in santa pace, senza ritrovarsi coinvolti nei soliti giochetti di stupida rivalsa con cui gli ultimi si fanno la guerra tra loro. Mentre alcuni titubanti s'indicavano il petto con la

punta del dito, altri arrivavano addirittura a guardarsi intorno quasi ne esistesse uno con un nome identico al loro nei paraggi, increduli di poter beneficiare dell'opportunità che il giovane dottore gli stava offrendo: raccontarsi, semplicemente. Eppure, nessuno si era poi rifiutato di parlare o, che ne so, gli aveva risposto di farsi gli affaracci propri che si campa fino a cent'anni. Tutti con «Io» esordivano, invece. «Io» di qua, «Io» di là... Del resto, abbandonati i guanti vicino al tornio ancora fumante, chiusa a chiave la cassetta degli attrezzi, timbrato il cartellino o posate le vanghe contro il muro in ombra del cascinale, lì dove l'indomani mattina si sarebbe potuto indugiare un poco al fresco dell'edera e del gelsomino prima d'inginocchiarsi nei campi riasi dalla canicola, ciascuno a San Fermo non pensava ad altro che a trascinarsi verso casa, esausto, scomodando quei propri santi sempre voltati dall'altra parte, ché concedessero almeno il meritato sollievo durante la notte. Anche i pochi tenuti in piedi da un vizio insonne, che passavano qui al bar a bersene un paio prima di accomodarsi a tavola, non ci provavano nemmeno ad alzare lo sguardo dal bicchiere... *Ma figüres!* Se ne stavano curvi sui dispiaceri e non una mosca volava. Cominciava uno a sbuffare. Quindi attaccava quello alla sua destra e quello dopo ancora, finché in certi giorni più nuvolosi di altri non si sarebbe più riusciti a distinguerli tra loro.

Appena varcava la porta d'ingresso, come sempre tra le cinque e mezza e le sei di pomeriggio, i pre-

senti puntavano le orecchie e si drizzavano manco avessero vinto a tombola in un colpo solo: gli occhi più larghi; le mani abbandonate a una gestualità febbrile; spalle o gomiti o ginocchia intorpiditi dalla fatica, pronti a scattare e scrocchiare di nuovo, montando certi suoni da far accapponare la pelle in un rigurgito di quella lontana stagione della vita in cui i fossi di campagna, stando a quanto raccontavano, li saltavano a piè pari e per lungo. Il finimondo andava in scena, allora. Senza guardare in faccia nessuno, chi sgomitando, chi spingendo, non uno che si risparmiasse dal tirar giù santi e madonne dal cielo, quelli si fiondavano al bancone come api sul miele. Facevano a gara pur di occupare uno dei tre sgabelli sgangherati che c'erano, nella speranza di riuscire a intercettare lo sguardo del dottore, riconoscersi da uomo a uomo e, qualora fosse stato in vena di scambiare due chiacchiere, approfittarne dopo il caffè. Raccontavano così chi erano, quanti anni avevano i loro figli, più tutta una serie di cose semplici, anni luce lontane dalle spersonalizzanti logiche di produzione che invece li obbligavano a lavorare durante il giorno e riposare la notte, senza mai lasciar spazio ad altro, per poi lavorare e lavorare ancora. Per fortuna c'era lui: la quotidiana eccezione. E nel silenzio reverenziale dei banchi di chiesa, quando ci capitavano più per procacciarsi un po' di frescura che per onorare il padre e la madre, ringraziavano lo stesso Signore Dio Onnipotente, che tutto vede e fiuta, per averglielo mandato.

Se dunque era lampante il debito di riconoscenza che i miei compaesani sentivano di avere nei confronti del dottore – e non a caso si sprecavano le dimostrazioni a tal proposito, chi regalandogli il martedì una bottiglia di vino, chi uova fresche di giovedì, in un continuo andirivieni di gente per la strada recante buste e pacchetti, fino ad arrivare al fagiano che la famiglia Bertulesi gli fece trovare già spennato fuori dalla porta dell'ambulatorio di via Quattro Novembre un venerdì sera di maggio, *Che passi una buona domenica*, stava scritto sul bigliettino penzolante da una zampa dell'animale –, restavano un mistero le ragioni opposte, quelle personali del dottore, di non limitarsi mai al saluto per ricambiare le attenzioni che riceveva. Sembrava vivere l'incontro con l'altro, chiunque fosse, a qualunque ora del giorno, come qualcosa di vitale e irrinunciabile. L'intera faccenda, almeno ai miei occhi, non poteva essere davvero così semplice come in molti la volevano raccontare, tirando in ballo la tiritera del vecchio Gioàn Duziù, il falegname di via della Repubblica che, anche fuori dal suo laboratorio, lo si vedeva lo stesso saggiare la consistenza di qualsiasi legno gli capitasse vicino.

«*Pota*», dicevano, «se fai il dottore, *per fòrsa* ti prendi cura e *ta sa preòcupet di persùne*, no? *L'è normà*». E io potevo anche accettare la possibilità che ciascuno di noi, dedicandosi a una cosa e una soltanto molti anni della vita, con dedizione e riservatezza, tenendo duro nonostante gli scoramenti dietro l'angolo, i giorni di pioggia, i silenzi e le

incomprensioni, finisse una mattina per non riuscire proprio a distinguersi da quella stessa cosa, diventata ormai da chissà quanto tempo ben più di una semplice appendice del suo stare al mondo; una seconda pelle, più calzante della prima però, perché stavolta plasmata davvero a propria immagine e somiglianza. È solo che mi veniva onestamente difficile credere come potesse esistere qualcuno con una predisposizione d'animo verso il prossimo ancora più nobile di quella della Beppina. E lei, non scherzo, sapeva davvero stare al mondo.

Accoglieva chiunque si avvicinasse al bancone con la giusta complicità, facendogli dimenticare i rimproveri sul suo operato, e *attento a dove metti i piedi e ta ghèt de laurà mia durmì!*, a cui invece era condannato per la restante parte del giorno, nei campi di granturco o nelle fabbriche intorno al paese, sotto il vaglio cinico di superiori avidi di fare carriera... Gente che avrebbe persino venduto la madre pur di portarsi a casa due spiccioli in più di paga! Qui puoi startene tranquillo, sembrava suggerire lei con maniere sì familiari, però estranee a quei vincoli di sangue che presto o tardi pretendono di essere rispettati e finiscono per complicare tutto. «Tò», esclamava allora la Beppina, «prendi qua!». E solo dopo aver offerto un bicchiere pieno d'acqua, liscia o gassata dipendeva da quel che c'era, l'importante è che fosse fresca perché «la vita mette addosso sempre una gran sete», come mi ripeteva ogni volta strizzando l'occhio, un gesto

che doveva aver imparato da giovane, da uno dei tanti spacconi che si ostinavano a corteggiarla, la *Bèla Bèpa* la chiamavano, salutava l'avventore col suo nome di battesimo, per poi subito domandare: «*Töt apòst?*».

Però lei, a differenza di molti che sarebbero tornati a occuparsi delle proprie mansioni sbrigata la formalità, aspettava. Restava ad ascoltare la risposta. E interveniva pure, rimandando a piacere il momento in cui, con le mani svelte, avrebbe dovuto vestire di nuovo i panni pratici della donna d'affari: «Un quartino di bianco o di rosso?».

Perché i soldi fanno comodo a tutti; non ce ne sono di stinchi di santo in giro. Tuttavia, se persino la Beppina a una certa ora, verso le dieci di sera, serviti gli amari, si slegava i lacci della *bigaröla* con aria stanca, raccoglieva a testa bassa – così da non incrociare lo sguardo di nessuno – i suoi pochi averi dentro una borsa di tela e se ne filava a casa lasciandomi solo a chiudere la baracca, a pulire i tavoli, a buttare i sacchi della spazzatura e a spegnere l'insegna perché non ne poteva davvero più, sbuffava, e insieme rivendicava il proprio sacrosanto diritto alla solitudine, almeno per quelle poche ultime ore prima di mettersi a dormire – «Agli altri gli dai un dito e si prendono il braccio, ma io scema sì, deficiente nossignore», diceva –, mai una volta avevo invece colto il dottore a lamentarsi dei tanti incontri che gli capitava d'intrattenere. Ed erano già diventati, o uno sputo ci mancava, molto più numerosi rispetto a quelli della Beppina.

INDICE

Parte prima	11
Parte seconda	109
Parte terza	271

Airù
di Alberto Locatelli

è stampato dalla tipografia
Printi srl (AV)
su carta Holmen Book Cream
copertina su carta Fedrigoni Acquerello Avorio
carattere ITC New Baskerville
nell'ottobre 2024

Pubblicato a Trieste
nel novembre 2024

ITALO SVEVO edizioni s.r.l.s.
www.italosvevo.it
@italosvevolibri

VIA
TRAUNER, 1
TRIESTE

VICOLO
DE' CINQUE, 31
ROMA

Editing:
Dario De Cristofaro
Margherita Macrì

Redazione:
Claudio Bello

Direzione artistica e immagine di copertina:
Maurizio Ceccato | IFIX

INCURSIONI

1. FERNANDO CORATELLI – *Alba senza giorno*
2. GIOVANNI BITETTO – *Scavare*
3. VERONICA GALLETTA – *Le isole di Norman*
4. GIANNI AGOSTINELLI – *Resti*
5. MANUELA ANTONUCCI – *Murene*
6. MADDALENA FINGERLE – *Lingua madre*
7. ORAZIO LABBATE – *Spirdu*
8. MAURO TETTI – *Nostalgie della terra*
9. GIUSEPPE NIBALI – *Animale*
10. ANDREEA SIMIONEL – *Male a est*
11. FRANCESCO MAINO – *I morticani*
12. LUIGIA BENCIVENGA – *'O Cane*
13. ALBERTO LOCATELLI – *Airù*

BIBLIOTECA DI LETTERATURA INUTILE

1. HANS TUZZI – *Trittico*
2. MARCO ROSSARI – *Piccolo dizionario delle malattie letterarie*
3. PATRIZIA CARRANO – *Un ossimoro in lambretta. Labirinti segreti di Giorgio Manganelli*
4. GIORGIO CAPRONI – *Sulla poesia*
5. CESARE DE MICHELIS – *Editori vicini e lontani*
6. GIOVANNI NUCCI – *E due uova molto sode*
7. ALFONSO BERARDINELLI – *Non è una questione politica*
8. VALERIO AIOLLI – *Il carteggio Bellosguardo*
9. GIANVITTORIO RANDACCIO – *Il trequartista non sarà mai un giocatore completo*
10. ROBERT SCHUMANN – *Lettere da Eendenich*
11. PAOLO ALBANI – *Il complesso di Peeperkorn. Scritti sul nulla*
12. LISA GINZBURG – *Buongiorno mezzanotte, torno a casa*
13. ANDREA CORTELLESA – *Monsieur Zero. 26 lettere su Manzoni, quello vero*

14. PATRIZIA CARRANO – *Banco di prova. Indagini su un delitto scolastico*
15. GABRIELE SABATINI – *Visto si stampi. Nove vicende editoriali*
16. RAFFAELE MANICA – *Praz*
17. SILVIO PERRELLA – *Da qui a lì. Ponti, scorci, preludi*
18. GIOVANNI NUCCI – *La differenziazione dell'umido e altre storie politiche*
19. ORSON WELLES – *Moby Dick. Prove per un dramma in due atti*
20. CESARE DE MICHELIS – *Quante Venezie...*
21. PAOLO PERGOLA – *Attraverso la finestra di Snell. Storie di animali e degli umani che li osservano*
22. ALBERTO BOATTO – *New York 1964 New York*
23. STEFANO SCANU – *Come vedi avanzo un po'. 15 biografie marginali*
24. MARCO FILONI – *Inciampi. Storie di libri, parole e scaffali*
25. NADIA TERRANOVA – *Un'idea di infanzia. Libri, bambini e altra letteratura*
26. ELVIO FACHINELLI – *Grottesche. Notizie, racconti, apparizioni*
27. *Fascette oneste. Se gli editori potessero dire la verità – a cura di MARCO CASSINI*

28. GIUSEPPE MARCENARO – *Perversioni inconfessabili*
29. LUIGI MALERBA – *Avventure*
30. MAURIZIO CECCATO – *Illustrazioni per l'uso*
31. FRANCESCO PERMUNIAN – *Il rapido lembo del ridicolo*
32. AUGUSTO FRASSINETI – *Tre bestemmie uguali e distinte*
33. TITO A. SPAGNOL – *Memoriette del buontempo*
34. PAOLO CIAMPI – *Anatomia del ritorno*
35. PAOLO ALBANI – *Visionari. Briciole critiche su Carlo Dossi*
36. ANDREA INGLESE – *Stralunati*
37. ANGELO FORTUNATO FORMÍGGINI – *Lezioni di editoria*
38. *Che ci faccio qui? Scrittrici e scrittori nell'era della postfotografia* – a cura di MARIA TERESA CARBONE
39. MARINO MAGLIANI – *Peninsulario*
40. ORAZIO LABBATE – *L'orrore letterario*
41. EDGARDO SCOTT – *Viandanti*
42. PIERGIOORGIO CASOTTI – *Uppa. Cronache groenlandesi*
43. MADDALENA FINGERLE – *L'Adone non è noioso*
44. ANGELO PETRELLA – *La fine dei fagioli. Dieci scrittori francesi che mi hanno rovinato la vita*
45. PAOLO MORELLI – *Sragionamenti sull'anarchia*

46. MICHELE NERI – *Ballardland*

47. CARMEN GALLO – *Tecniche di nascondimento per
adulti*

I GERMOGLI

1. GIULIO ALFANO – *Il valore della “Rerum Novarum” e la nascita del sindacato cattolico*
2. MARIA STELLA BARTOLETTI – *Guida alla lettura di Emmanuel Mounier*
3. ALBERTO GAFFI – *La profezia di Dante. La via della purificazione armonica nella Divina Commedia*
4. YVES MARIE-JOSEPH CONGAR – *La Chiesa cattolica di fronte alla questione razziale*
5. GIACINTO SIGISMONDO GERDIL – *Discorso sulla natura e gli effetti del lusso*
6. UGO ROSENHOLZ – *Pedagogia massonica*
7. AA. VV. (a cura di Alessandra Artusi e Fabio Gardosi Corvini) – *Note di paura*
8. UMBERTO ZUBALLI – *Trieste oltre*
9. ENRICO HALUPCA – *Il Trieste*
10. AA. VV. (a cura di Amelia Ciadamidaro) – *Genocidi*
11. VALERIO MASSIMO MANFREDI – *Aquileia. Defensores Urbis*
12. ROBERTO MICHETTI – *Il libretto verde di Raul Gardini*

13. NADIA DALLE VEDOVE – *Alfabeto Nina*
14. MELANIA G. MAZZUCCO – *Fuoco infinito. Tiepolo 1917*
15. SIMON STRAUSS – *Nove settimane a Roma*
16. ALJOŠA CURAVIČ – *Ritorno a Kappazero*
17. MARCO BALZANO – *L'estate della neve*
18. MARIOLINA VENEZIA – *Ritorni*
19. PAOLO PUPPA – *Lettere in scena. Italo Svevo scrive alla moglie e a Pirandello*
20. ORAZIO LABBATE – *La Schiaffiatùra. Nascita, Doppelgänger e scomparsa della gorgone buterese*
21. DIEGO MARANI – *La lingua virale*

WIR

1. ROLAND CALLEUX, CARLO ALBERTO PARMEGGIANI,
PASCAL COLRAT – *Il riccio e Altre bestiarità*

2. AUGUSTO FRASSINETI – *Lo Spirito delle Leggi*